

Tra gli abitanti di Ostia dopo le violenze La paura e la rabbia «Perché è successo?»

«Presi singolarmente, questi ragazzi sono persone ragionevoli, ma in gruppo si caricano, si esaltano, cercano nella violenza una cifra comune, una comune identità». Sono le parole di un giovane prete di Ostia, e aiutano almeno a lambire le ragioni delle aggressioni contro due immigrati che si sono verificate nei giorni scorsi. Gli abitanti dicono: «In ottanta contro uno... ma perché?». C'è, in molti, incredulità, stupore, indignazione.

EUGENIO MANCA

ROMA. Guarda il cielo Karim. Addossato alla macchina, i gomiti puntati contro il finestrino, il mento sui pugni chiusi, guarda gli aerei che si alzano in volo. Fiumicino è là dietro. Rotea la testa, si segue con gli occhi, li vede scomparire laggiù, verso il mare. Parla a monosillabi. Fa solo di no col capo. No, lui questo Ali non lo conosceva, non lo ha mai incontrato, nemmeno sull'autobus. No, lui non sa spiegarsi perché lo abbiano picchiato. No, a lui non è mai accaduto. No, lui qui non è felice...

Scuote il capo ma senza insofferenza per questo interlocutore sconosciuto, che ferma l'auto e comincia a fargli domande mentre lui fa autostop all'incrocio dei Tre ponti verso Dragona. Lo avrà il passaggio, certo, ma intanto dice di no e segue con gli occhi l'ultimo aereo: c'è virata verso sud e scompare all'orizzonte. Fra qualche ora, chissà, potrebbe volare su Tunisi, forse su Biserta, forse sopra casa sua...

Una sacca di plastica

Si fa fasciare in via Vasco De Gama, centro di Ostia. E là attorno ci sono altre vie importanti, che portano nomi di navigatori, di scopritori di nuovi mondi, e poi anche di mari, di oceani, di luoghi, di lingue, di culture remote. Se ne va con la sua sacca di plastica e la sua tuta di «Amerikano» tra le vetrine che si illuminano, Karim, e forse pensa che non ha grandi intitolare strade e piazze ai grandi viaggiatori, agli esploratori di continenti sconosciuti, se poi una sera, sull'autobus che percorre quella strada, una banda di ragazzi con le teste rapate ti scopre diverso nella pelle e nella lingua, e non te lo perdona, e ti assale, ti schiaffeggia, ti umilia, ti acciolla.

Perché? In queste ore Ostia, se lo chiede. E questo, se Dio vuole, è un buon segno. Se lo chiede nei bar, per strada, davanti alle «civette» delle edicole, nei circoli parrocchiali. In piazza della Posta la gente passa e vede il camioncino bianco della tv, sormontato dalle antenne paraboliche: «È per quelli che hanno menato il tunisino. Hai sentito, in ottanta contro uno... Ma come può essere?». C'è incredulità, stupore, indignazione anche. Ciò che sgomenta sono le modalità dell'aggressione: che fossero in tanti contro uno, che la vittima non avesse manifestato il minimo segno di ostilità, che si siano accaniti col coltello contro un ragazzo che non poteva correre e quasi neppure camminare. Già, come è possibile? Ma poi, a pensarci bene, ciascuno estrae dalla memoria un ricordo, un episodio, un fatto accaduto e frettolosamente rimosso: quella volta che il marocchino fu fatto alzare dal suo posto, nel fondo dell'autobus; quella

volta che il nomade fu fatto scendere; quella volta che i due ragazzi con la moto passarono accanto al gruppo di immigrati sul lungomare roteando la catena; quella volta che andarono nella pineta Aldobrandini a sfasciare le tende dei polacchi... Una volta, e un'altra, e un'altra ancora, quanto basta per non continuare ad illudersi che si tratti di «ragazzate» (il termine mantiene una presa piuttosto tenace, anche fra persone sinceramente indignate) ma per cominciare a percorrere una mappa allarmante di intolleranza, di violenze, di atti di vero e proprio razzismo.

No, non c'è nulla a Ostia che possa far dire: questa è una città razzista. Questa è una città come le altre, come tutte le altre. I naziskin ci sono qui come altrove, e per le strade i ragazzi con le teste rapate qui come altrove si accompagnano ai ragazzi col codino. Comono i giornalisti, corrono le televisioni quando un marocchino viene acciollato da settanta delinquenti al capolinea dello «02», ma nei locali della Caritas, in una vecchia colonia del lungomare, altri ragazzi con la stessa età degli aggressori lavano i piatti della mensa sociale e fanno doposcuola ai bambini degli immigrati. Nessuno stigma particolare, dunque, nessuna criminalizzazione della città. Ma, qui come altrove, nessuno può nascondere che vi sono impulsi precisi, percorsi oggettivi che conducono alla violenza. Come è nata, come è cresciuta, come è vissuta questa città alle porte di Roma?

«Fatevi spazio»

Ha centocinquanta abitanti, è vero, ha palazzi, vetrine, discoteche, qualche chiesa, qualche sede di partito, ma è davvero una città? Come si forma la sua cultura, dove si incontrano i suoi giovani, quali sono i luoghi della socializzazione? Una ricognizione approfondita andrebbe fatta, ma si sa che qui a Ostia non esiste una biblioteca pubblica, non esiste un centro di cultura, non esiste un teatro. In quella parte che si definisce «Ostia Nuova» la diserzione scolastica raggiunge livelli sconosciuti in ogni altra città italiana. Quali esempi, quali modelli, quali messaggi? Presi singolarmente - spiega un giovane prete, don Primo Di Biasio - questi ragazzi sono persone ragionevoli: ma in gruppo si caricano, si esaltano, cercano nella violenza una cifra comune, una comune identità.

È davvero così? E perché? A caratteri cubitali, sui cartelli che costeggiano le rovine di Ostia Antica, c'è una scritta pubblicitaria, quasi un precetto: «Fatevi spazio, se no nessuno vedrà che avete i numeri». Sull'autobus «02», l'altra sera, qualcuno s'è fatto spazio.



Ali Saadani, il tunisino aggredito ad Ostia

Raid serale di teste rasate in ospedale romano

ROMA Dieci teste rasate irrompono in un pronto soccorso in caccia del ragazzo dal sopracciglio spaccato, che vogliono finire di picchiare; ne nasce un tafferuglio di pochi secondi; poi la fuga generale davanti all'agente del posto di polizia. È successo domenica sera a Roma, nell'ospedale Figlie di San Camillo a Tor Pignattara. All'episodio ha assistito una persona, che era lì per accompagnare un parente, e, denunciando l'accaduto, lamenta anche il mancato intervento di un agente di polizia. Il quale si difende: «Appena sono uscito dal gabinetto, sono spariati tutti». Il ragazzo ferito, intanto, non ha voluto denunciare nessuno e ha parlato di «lite di viabilità». È un episodio minimo, ma segno della tensione di quartieri come Tor Pignattara, dove pochi mesi fa un gruppo di teste rasate aggredì degli immigrati a cinghiate perché avevano «osteso» protestare: gli skin tenevano lo stereo al massimo sotto le loro finestre. Apposta. □A.B.

«Sì, l'abbiamo pestato noi» Tunisino aggredito a Ostia, in carcere dieci skin

Identificati e arrestati dieci dei nazi che hanno aggredito Ali Saadani ad Ostia sabato sera. Tre minorenni e sette giovani sui venti anni, sono tutti accusati di tentato omicidio con l'aggravante razziale. Ricercato un altro skin.

ALESSANDRA BADEL

ROMA. Questa volta, nessuno ha pianto. Sono ragazzini o poco più, i dieci nazi arrestati ieri ad Ostia per l'aggressione di sabato scorso ai due tunisini. Spesso, in casi analoghi, i giovani skin scoppiano in lacrime. Questa volta no. Un altro fino a ieri era riuscito a sfuggire alla cattura. Con ogni probabilità, è lui che ha affrontato i microfoni della tv, domenica pomeriggio, per dire: «Hanno fatto bene a picchiare quel tunisino». Gli amici, tre minorenni e sette ventenni, hanno retto agli interrogatori senza crollare. Intanto il ministro Mancino plaudiva all'operazione, varie associazioni e partiti intervenivano con comunicati sull'ennesima vicenda di razzismo. La direzione del Pds chiedeva forte impegno politico e culturale, oltre ad un'opera repressiva mirata. Ed Ali Saadani, di nuovo intervistato in ospedale, mostrava le ferite alle telecamere: «Questa non è intolleranza, è odio». Il missino

Buontempo, infine, che si presenta per la destra proprio nel collegio di Ostia, tentava di evitare il «guai» di quei nazi feroci in prima pagina proprio all'inizio della campagna elettorale, e diffondeva lunghi comunicati di condanna della violenza.

Le urla dei genitori

Era l'alba, quando dalla strada sotto il commissariato di Ostia arrivavano le urla dei genitori di quei dieci skin. Loro si sono rincorati. Però alla fine hanno ammesso. Anche Pino Amatulli, il capo del gruppo, ha confessato: è stato lui a tirare fuori il suo coltello «Opinel» sporco in punta per le tracce di hashish ed accanirsi su Ali Saadani, sabato sera. Ora sono tutti in carcere per concorso in tentato omicidio con l'aggravante della motivazione razzista. Come ha spiegato il commissario di Ostia, Nicolò D'Angelo, insieme ad un funzionario della Digos e al collega Pellegri di

Fiumicino, i ragazzi sono stati individuati tra quelli che proprio sabato pomeriggio avevano partecipato ad una festa a pagamento al Carry on, una discoteca di Fiumicino. Poi, in serata, avevano preso lo «02» per tornare ad Ostia. E lì è scattato il quasi linciaggio di Ali Saadani e Lassad Ouertani. Una trentina di mamme, padri, parenti, stretti contro la cancellata hanno atteso per ore che portassero fuori i ragazzi, gridando contro i fotografi, lamentando che la polizia non aveva spiegato nulla e giurando sull'innocenza dei loro figli. Diversa la descrizione che ne ha fatto la polizia. Quasi tutti fanno lavori precari, chi al lavaggio di una pompa di benzina, chi come garzone. E non sono «policizzati», ma, come spiegava il funzionario Digos, si incontrano nelle bische o sui muretti, poi cominciano a formare il gruppo emulando «gesti» di cui hanno saputo. Piano piano, le riproducono sempre più esattamente, fino a diventare davvero pericolosi. Amatulli, quello che ha scatenato l'aggressione, aveva in casa svastiche, una bandiera del Terzo Reich, una foto del Duce. A 19 anni, ha precedenti per furto. Forse ha raccontato lui la versione che girava ieri tra gli skin di Ostia: «Con quel tunisino Pino se l'è presa perché spaccia roba cattiva». Il fratello, intanto, sotto il commissariato diceva di aver visto anche lui la «zuffa» in via delle Baleaniere: «Queste aggressioni sono cose

che succedono anche a noi, quando andiamo all'estero», concludeva escludendo responsabilità di Pino. E la madre ammetteva simpatie fasciste. «Ma questo non è un reato, no?». Massimo Accolla, 20 anni, fattorino di un alimentari: lo chiamano «pipistrello» per via della carnagione ereditata dalla madre etnea che ieri era lì. «Mercoledì scorso hanno aggredito me al supermercato, perché sono scuro di pelle. Capito? E adesso, provate a figurarvi cosa c'entra mio figlio con questa storia, che è anche stato insultato in un bar perché è di colore». Poi seguono gli altri: Rossano Petronari, 24 anni, il più grande. E ancora, Cristoforo Piga, 20 anni, Gianluca Rosone, Luca Grisogoni e Gianluca Gatta, tutti diciannovesimi. Ora, consegnato il gruppo nelle mani del magistrato, polizia e Digos proseguono il lavoro. Perché ad Ostia le aggressioni agli immigrati sono sempre più frequenti. Accompagnate da quelle ai giovani di sinistra. Ed il timore della polizia è che i giovani skin arrivino al gradino superiore di organizzazione: quello in cui il gruppo, oltre a puntare «i neri» e «le zecche» (i comunisti), diventa «mafioso» e si dedica ad estorsioni ai negozianti, a fornire buttafuori ai locali ed anche a fare pestaggi su commissione.

«È colpa dei polacchi»

«Non è razzismo, è moda. Questi neri poi, se stanno qui devono stare

buoni. E se sbagliano, gli meniamo più che a un bianco». I tre ragazzi che passano sotto il commissariato in perfetta tenuta skin si fermano a parlare. Claudio, 17 anni, si spiega. «Non sono d'accordo con la violenza, però bisogna pure capire una cosa. Mio padre è pittore professionista. Lui costa 100mila lire al giorno minimo, però adesso è disoccupato. Per colpa dei polacchi, che prendono 20mila lire al giorno». Riccardo, 15 anni, interviene. «Pure mio padre è muratore e invece chiamano tutti i polacchi, a lavorare. Così lui lavora molto meno». E Claudio spiega la sua idea di Ostia: «È divisa in tre come la bandiera. Io sto coi bianchi, sono neutro. Non sono né rosso né fascista. Le ragazze? Sugli immigrati la pensano come noi. Anzi, sono pure più avvelenate». E Giulio descrive: «In autobus, ormai c'è lo slogan fisso, non lo grido ma lo so a memoria: "Italia agli italiani, fuori gli ebrei e gli africani". Come con il fascismo? Claudio non vuole. Ha un nonno che gli ha parlato, ricorda i suoi racconti: «Il fatto è che la gioventù d'oggi non ha assaporato cos'era, il fascismo. Senno non farebbero così. A me certo piacerebbe, l'Italia agli italiani, ma il fascismo no. A mio nonno gli hanno fatto bere tre litri di olio di ricino». Giulio non cede, invece: «Però il fascismo sarebbe meglio, qui sarebbe tutto in ordine». E la libertà? «Preferirei non avere libertà, ma avere l'ordine».

Al Lazio il record della violenza xenofoba L'Eurispes: «Gli skinheads spesso disoccupati e senza istruzione»

È il Lazio la regione d'Italia nella quale negli ultimi quattro anni sono stati registrati il maggior numero di casi di violenza xenofoba. A mettere in luce il vergognoso «primato» è una ricerca che l'Eurispes - l'Istituto di studi politici, economici e sociali - ha pubblicato recentemente sul rapporto Italia '94 elaborando i dati forniti dalla Digos. Le altre regioni che risultano più violente sono la Lombardia, il Veneto e l'Emilia Romagna.

NOSTRO SERVIZIO

ROMA. Il Lazio è la regione italiana in cui è stato registrato negli ultimi anni il maggior numero di casi di violenza xenofoba. A mettere in luce il vergognoso «primato» è una ricerca che l'Eurispes - l'Istituto di studi politici, economici e sociali - ha pubblicato recentemente sul rapporto Italia '94 elaborando i dati forniti dalla Digos.

Su 199 episodi registrati nel periodo compreso fra il 1990 e il 1993, nel Lazio sono stati ben 71, circa il 40 per cento del totale. In particolare nel

1992 - anno in cui il fenomeno si è manifestato in maniera più accessibile - sono stati registrati 43 su un totale di 105. Nella speciale «classifica», subito dopo il Lazio troviamo la Lombardia con 13 episodi registrati nel 1990, 16 nel 1992 e 9 nel 1993, il Veneto, con 10 episodi registrati nel 1990 e 8 nel 1992, l'Emilia Romagna, con 14 episodi registrati nel 1993 e la Toscana con 7 episodi registrati nel 1990 e 3 nel 1993. Seguono Piemonte, Liguria, Sardegna e Trentino Alto Adige.

Una curiosità: in questa tabella non risultano episodi di violenza xenofoba accaduti tra il 1990 e il 1993 in Val d'Aosta, Abruzzo, Molise, Basilicata e Calabria. Un solo episodio, accaduto nel 1992, risulta essere accaduto in Umbria.

Il rapporto Eurispes, inoltre, traccia l'identikit socioculturale dello skinhead: si tratta di giovani di età compresa tra i 15 e i 25 anni, che hanno spesso alle spalle studi interrotti, un modestissimo livello culturale e una estrazione sociale prevalentemente proletaria o sottoproletaria.

Su 300 giovani denunciati per aggressioni a sfondo razziale tra il 1990 e il 1992, 142 (il 47,4%) sono di età compresa fra i 18 e i 20 anni; 84 (28%) tra i 21 e i 23 anni; 29 (il 9,6%) minorenni; 28 (9,3%) tra i 24 e i 26 anni e solo 17 (il 5,7%) oltre i 26 anni.

Sempre secondo l'Eurispes, il fenomeno naziskin coinvolge non soltanto giovani proletari e sottoproletari,

ma anche ragazzi provenienti dalla piccola e media borghesia. Di 50 giovani sui 300 sopra citati si conosce l'occupazione: 15 sono studenti, 19 operai, 7 impiegati, 2 commercianti e 7 disoccupati. Ciò sta ad indicare - conclude l'Eurispes - una certa trasversalità degli skinhead nostrani che sono infatti presenti in tutte le categorie sociali, anche se in prevalenza quelle meno qualificate.

Sono dimezzati gli episodi di violenza e intolleranza razziale da quando, un anno fa, è entrata in vigore la nuova legislazione in materia. L'attenzione delle forze di polizia e della magistratura resta comunque alta sia nei confronti degli «skinheads», autori della quasi totalità delle aggressioni verificatesi, sia del «Fronte nazionale», l'organizzazione, che fa capo a Franco Freda, denunciata recentemente dalla magistratura veronese per la sua ideologia razzista. Dall'inizio dell'anno, i casi denunciati sono stati cinque: uno a Bol-

zano e quattro a Roma o nella provincia. Il primo, il 3 gennaio, nel capoluogo altoatesino: alcuni uomini di colore sono stati insultati e cacciati da un bar e uno di questi, che ha reagito, è stato malmenato. Il giorno seguente, a Roma, ad un gruppo di skinheads nel quartiere dell'eur sono state sequestrate 24 svastiche, cucite sui giubbotti e appese al collo.

Sempre a Roma, nella centrale via del Corso, il 5 gennaio, un gruppo di skinheads ha aggredito una coppia che aveva rifiutato di dargli i soldi. Il 6 gennaio, a Genzano, ai castelli romani, una cinquantina di teste rasate sono state denunciate per aver aggredito un gruppo di ragazzi di un paese vicino.

Nell'elenco delle violenze a sfondo razziale, non sono compresi altri due episodi sulla cui matrice gli investigatori sono ancora incerti: l'aggressione al leader del Bo.Bi. e lo stupro di una studentessa, avvenuto a Roma, la settimana scorsa, di cui, secondo il racconto della ragazza sa-

rebbe responsabile una testa rasata. Nel '93, in base ai dati in possesso del Viminale, i gesti di intolleranza (scritte sui muri, slogan gridati negli stadi o in manifestazioni, insulti) sono stati 20, le aggressioni 31; l'anno precedente, i casi di violenza erano stati 54 e quelli di intolleranza 93. Le

teste rasate identificate e tenute sotto controllo dalla polizia sono oltre un migliaio e circa trenta sono in inchiesta in corso da parte della magistratura in loro carico. Le due città in cui a giudizio degli inquirenti il fenomeno è più diffuso, sono Milano e Roma.

LE REGIONI PIÙ VIOLENTE				
Regione	1990	1991	1992	1993 (*)
Lazio	6	9	43	13
Lombardia	13	3	16	9
Veneto	10	1	8	2
Emilia Romagna	5	-	14	1
Toscana	7	1	3	1
Piemonte	2	-	4	-
Liguria	1	-	4	-
Sardegna	1	-	3	1
Trentino-A.A.	4	-	-	-
Marche	-	2	2	-
Campania	-	-	3	1
Puglia	-	-	2	-
Sicilia	-	-	2	-
Friuli-V.G.	1	-	1	-
Umbria	-	-	1	-
Val D'Aosta	-	-	-	-
Abruzzo	-	-	-	-
Molise	-	-	-	-
Basilicata	-	-	-	-
Calabria	-	-	-	-
TOTALE	50	16	105	28

(*) - dato parziale (rilevazione fino al 30 settembre).